

***Dark Side Of The Moon: Asphalt Piloten / Anna Anderegg***

**Offensiva della danza nello spazio esterno**

**Con Anna Anderegg, in alcuni momenti si è indotti a pensare di essere seduti di fronte a un vivace ragazzino, e non a una donna adulta che sa perfettamente ciò che vuole e come realizzare i propri obiettivi. È una donna tenace e birichina e un'artista con il senso degli affari. Ma da dove ha origine la sua capacità di collegare tra loro elementi all'apparenza opposti e di trasformarli in qualcosa di nuovo?**

*Sei nata a Bienne, in Svizzera, ma è difficile associarti alle tue origini. Ti senti a casa tua, in Svizzera?*

Non mi sono mai sentita a casa mia da nessuna parte. In Svizzera siamo sempre stati la famiglia 'strana'. Con gli *Asphalt Piloten* mi sono creata per la prima volta una casa mia.

*Qual è stato il momento in cui hai capito che volevi diventare una ballerina?*

È stato nel 2002, un mercoledì, sull'autobus, mentre andavo a lezione di danza. All'improvviso ho capito: facevo mille lavori soltanto per pagarmi queste lezioni, ma in realtà quel che volevo fare era una cosa sola: ballare. Da quel mercoledì, tutto mi è parso chiaro e il resto, fino ad oggi, è semplicemente accaduto. Il venerdì mi sono licenziata dagli altri lavori, ho abbandonato gli studi e mi sono recata in Francia, presso una scuola di danza. Un anno più tardi mi sono trasferita a Berlino, dove ho seguito una formazione triennale di balletto moderno.

*Ti è mai capitato di pensare che il fatto di aver imparato a ballare piuttosto tardi sia stato un vantaggio?*

Molti danzano per tutta la vita. Io ho iniziato a ballare solo tardi; in questo modo, però, ho avuto modo di assorbire il mondo che mi circonda e di fare anche altre esperienze. Tutto questo ha arricchito molto il mio stile. Ai tempi, mi hanno ammessa alla scuola soltanto perché si sono accorti che lo desideravo assolutamente. Tecnicamente, ero una delle peggiori. Oggi, però, sono una delle poche che riescono a vivere della loro arte.

*Dopo la formazione hai iniziato molto presto a realizzare i tuoi progetti personali e a lavorare per mostre e gallerie. Da cosa è dipeso?*

Ci sono persone che si sentono a proprio agio nel ruolo di interpreti. Io invece volevo essere creativa in prima persona e uscire dall'ambiente della danza tradizionale, che percepivo come estremamente elitario. Per me, la danza è sempre stata qualcosa di immediato – comunicazione senza linguaggio. A mio modo di vedere, non si dovrebbe aver bisogno di un diploma in filosofia per poter comprendere uno

spettacolo di danza. La danza può toccare le persone a livelli molto diversi. E in questo, per me, risiede il mio punto di forza.

*Come nascono gli Asphalt Piloten?*

Tra il 2008 e il 2009 ho lavorato molto con musicisti e creato dei mini-pezzi. Attraverso questo lavoro ho ottenuto una *carte blanche* per il festival «La Plage des-Six-Pompes», con un piccolo budget. In occasione di questa *carte blanche*, ho fondato gli *Asphalt Piloten*. Due anni più tardi, con «Tape Riot», siamo riusciti a entrare nel programma ufficiale del festival di teatro «Chalons dans la rue», che sul territorio europeo ci ha aperto molte porte.

*Com'è strutturato il lavoro organizzativo nel dettaglio?*

Io scrivo le idee portanti e organizzo le fasi di realizzazione. Ciò significa innanzitutto stare seduti per cinque mesi alla scrivania. Per molto tempo ho avuto bisogno dapprima della pratica, dell'approccio fisico alla materia, per poter formulare bene i nostri progetti. Mi riusciva difficile creare un ponte dal movimento alle parole. Nel farlo, fortunatamente, abbiamo ottenuto il sostegno di una sede di produzione francese chiamata «La Paperie». Lì ci riuniamo una volta all'anno per fare ricerca lontano dal nostro luogo di produzione.

*Quale contributo forniscono le altre artiste e gli altri artisti ai progetti?*

Tutto! Io organizzo lo «schermo di proiezione» su cui poi facciamo nascere l'opera. Ho una visione del ritmo, della direzione e del contenuto che il pezzo dovrebbe avere. Questa visione crea la cornice, che viene poi colmata dagli artisti. La realizzazione è il frutto del lavoro di tutti e nasce dalla collaborazione. Ballerini, artisti visivi, cameraman, costumisti, operatori delle luci. Tutto si fonde e si ispira vicendevolmente.

*In quanti siete?*

Il numero di persone varia da progetto a progetto, ma in genere siamo tra le 3 e le 14 persone. Il mio partner, Marco Barotti, è finora l'unico membro permanente oltre a me. Ma molto spesso lavoriamo con gli stessi artisti.

*Da dove ti arriva l'ispirazione per i nuovi pezzi?*

Ciò che mi colpisce generalmente non è la danza. Può trattarsi ad esempio di film di Tim Burton o di artisti figurativi come Anish Kapoor o Renate Buser – lavori multistrato, accessibili ma al tempo stesso profondi. In generale, sono una persona estremamente visiva. Altre persone, altre opere mi influenzano molto. «Tape Riot» si basa ad esempio sul talento del pittore Hervé Thiot. Il pezzo si sviluppa praticamente attorno alla sua figura.

*Che cosa rende «Tape Riot» tanto straordinario?*

Le opere come «Tape Riot» sono estremamente sensibili e fragili. Funzionano unicamente nella situazione adeguata. Se l'ambiente non è quello giusto, falliscono il

loro obiettivo. L'intervento avviene in modo spontaneo, sia con i ballerini sia con gli spettatori, che coinvolgiamo nei nostri spazi di nuova creazione. Il cittadino diventa così, a sorpresa, un ricettore d'arte.

*Perché la diversità degli ambienti è tanto importante per i vostri progetti?*

I nostri lavori giocano sempre con la trasformazione dello spazio. Nel farlo, cambiano i media, ma l'approccio resta sempre invariato. Il nostro ultimo progetto, «Around the block», è un'installazione video che attinge all'architettura, alla cinematografia, alla musica e alla danza. Tutti possono parteciparvi attraverso il semplice accesso acustico e visivo. In tal modo il nostro lavoro mette in atto un processo di scambio. In futuro intendiamo compiere un ulteriore passo avanti e lavorare con interpreti sul posto, coinvolgendo così artisti locali.

*Con i diversi progetti sono aumentate anche le esigenze?*

Le nostre cose oggi sono meno 'punk' rispetto al passato e continuiamo a cambiare. Le esigenze che pongo a me stessa crescono più rapidamente di quanto riesca a crescere io stessa. Capisco sempre meglio quale carico di lavoro tecnico si nasconda dietro a un buono spettacolo. Lo spettatore, naturalmente, non deve percepire nulla di tutto questo. Oggi disponiamo di mezzi superiori rispetto al passato, ma con essi aumentano anche le esigenze. La tecnica è una 'bestia' da tenere sotto controllo.

*Quale ruolo svolge il Premio svizzero di danza nel vostro sviluppo?*

Finora la Svizzera ha sempre svolto soltanto un ruolo limitato. Mentre in Francia ci siamo già esibiti nell'ambito di grandi festival, in Svizzera abbiamo incontrato delle resistenze. Abbiamo dovuto lottare a lungo per prendere piede qui. Grazie al premio ottenuto con la nostra produzione «Dark side of the moon», oggi veniamo percepiti diversamente e notiamo già dei cambiamenti.

*Risiede anche in questo l'opportunità offerta dai Premi di danza?*

Penso che questi premi siano di grandissima importanza per l'ambiente svizzero della danza. Possono porre degli accenti, attirare l'attenzione del pubblico svizzero verso produzioni coraggiose e ottenere effetti al di fuori dei confini elvetici. La danza deve tornare a trovare un pubblico nuovo e più giovane.

*Qualche volta, nonostante il successo dei vostri progetti molto liberi, non ti piacerebbe avere una struttura più rigida?*

Per me, all'inizio c'è sempre il fascino dello spazio. Finora l'ho proiettato principalmente sugli spazi pubblici. Nel frattempo, però, sento anche l'esigenza di realizzare uno spettacolo di danza che sia riproducibile, ma ugualmente basato sulla nostra idea di porre al centro dell'attenzione la trasformazione nello spazio. Nell'inverno del 2014 svilupperemo un nuovo pezzo, «Zwischen Raum», in cui lo spazio del palcoscenico sarà soggetto a un costante cambiamento.

*Si tratta forse della logica conseguenza del voler produrre continuamente qualcosa di nuovo?*

Lo apprezzo e odio la transitorietà delle nostre opere. Anche l'eterna fugacità a un certo punto viene a noia. Lavoro e prodotto, inoltre, non sono sempre in un rapporto equilibrato tra loro. Le produzioni all'esterno possono essere portate alla perfezione solo fino a un certo punto. Ora ho voglia di esplorare possibilità completamente nuove e di affondare con precisione in profondità.

*Pensi di portare l'arte degli Asphalt Piloten nella vita di tutti i giorni?*

Assolutamente sì. Penso che in futuro ci sarà più arte nello spazio esterno. L'interesse nei confronti di questi progetti è aumentato. Oggi tutto ti arriva addosso. La pubblicità è onnipresente, ci perseguita in tutti i settori della nostra vita. L'arte, per me, deve essere altrettanto offensiva affinché possa essere percepita. Viviamo in un tempo senza confini, in cui tutto è accessibile. Per me, l'arte deve consentire un confronto diretto. Vogliamo raccontare fiabe agli adulti e sorprendere così le persone in modo del tutto inatteso.

Intervista a cura di Saralisa Volm